

Arcani

Mara Lamagna

ARCANI

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Mara Lamagna
Tutti i diritti riservati

Prologo

Alla Luce si antepose l'Ombra, e tutto ebbe inizio.

Allo Spazio infinito fu anteposta la Terra limitata. Al Terreno il Cielo. Gli animali alle piante.

Ogni cosa ebbe il suo Perfetto Opposto.

Tuttavia, l'Equilibro era ben lontano dal completarsi. Il Divino osservò il suo operato desideroso di farne parte.

Così all'Immortale, generoso e sapiente, si antepose il Mortale, avido e ignorante.

Mentre il Divino poteva osservarlo tranquillamente, l'Umano si arrovellò nel cercare il suo Perfetto Opposto, senza successo.

Fu così che la natura umana, priva della vicinanza fisica del suo contrappeso, vacillò. Sentendosi più propensa a credere in ciò che vedeva.

All'Anima impalpabile e finita era stato anteposto un Corpo tangibile e in continua evoluzione, che secondo l'Umano aveva il difetto di marcire anno dopo anno.

Al Cuore che emanava tutto il calore dei sentimenti si antepose la rigida Ragione della mente.

Ci volle poco per far dividere l'umano in due: una parte più oscura, combattiva e ragionevole e una parte più luminosa, pacifica e istintiva.

Ci volle ancora meno a separare gli esseri umani tra di loro.

Da una parte gli scienziati, i meccanici e i soldati, rinchiusi nella loro Città; dall'altra parte gli Arcani, nel loro villaggio in mezzo alla natura.

Un tempo eravamo tutti Arcani. Dalla terra fertile coglievamo il cibo, frutto del nostro sudore e fonte di vita. L'acqua pura e cristallina ci dissetava. L'ombra degli alberi ci dava refrigerio della calura estiva. Le nostre menti erano come luoghi inesplorati: più ci si addentrava più ci si sorprende.

Poi, tutto cambiò. Perché tale è la natura umana.

Alte mura furono costruite intorno alla Città e le persone che vi abitavano pian piano dimenticarono come fosse il mondo all'esterno. La *tecnologia* avanzava e l'uomo dimenticò la fatica affidandosi ad essa.

Gli "Uomini delle Macchine", così li chiamarono gli Arcani.

Il Tempo non si fermava né per gli uni né per gli altri.

E la Madre?

Tutti rilessero la Profezia fino ad impararla a memoria, in attesa del suo arrivo.

Colei che intercede per il Creatore scriverà l'Epilogo se l'uomo varcherà i confini.

Poi, una notte senza stelle, una scia rossa e luminosa divise il cielo in due, come una grande vena piena di sangue pulsante.

Dal luogo dove la scia scomparì un rumore assordante si alzò, come se la Terra volesse ruggire contro chi aveva osato squarciarla dopo millenni di integrità.

Lei arrivò.

Gli Uomini delle Macchine annunciarono l'arrivo della Madre.

Per gli Arcani fu l'indignazione più assoluta: come potevano decretare come la Madre una creatura che si era presentata con lo stesso fragore in cui i nonni dei loro nonni riconoscevano il presagio della sventura?

La creatura oltretutto era tutt'altro che un emblema di vita. Ci volle un anno buono perché gli scienziati capissero che la creatura si era curata da sola dalle lacerazioni interne che la caduta le aveva procurato.

Collegata a delle macchine tramite tubi che gli invadevano la trachea la creatura parlò:

«Vi farò controllare la vita» disse. E poi si zittì, apparentemente per sempre.

Gli scienziati tentarono inutilmente di estorcere altre informazioni alla "Falsa divinità" come la ribattezzarono gli Arcani, ma la creatura non si pronunciò più.

Quell'unica frase fu tuttavia sufficiente a far incrinare i rapporti tra le due fazioni, già arrivati ai ferri corti.

Arriva sempre "la goccia che fa traboccare il vaso".

L'aspettavamo, pregando di restare delusi.

Invece, fummo accontentati.

Alùs

Alùs, Prima Luce.

Stranamente, dopo quasi ventidue anni, mi ritrovavo a pensare al significato del nome che mia madre mia aveva dato.

Forse, dopo il parto, la dea Madre le era venuta incontro dicendole quale futuro avrebbe atteso i due gemelli che si erano appena annunciati al popolo arcano con i loro vagiti acuti e discordanti. Me lo avevano detto in molti, nel giorno in cui ero diventato il Bianco arcano Principale.

Stessa sorte era toccata a mio fratello, il mio Perfetto Opposto: Fatèsha, Fratello Ombra.

Mi girai verso di lui, muoveva il piede con fare nervoso, come a tenere il ritmo della propria impazienza.

Io invece, ero nella stessa posizione da quando eravamo arrivati, un'ora prima.

Quando volevo, sapevo diventare una statua.

Con i miei amici avevo organizzato gare per tutta l'infanzia, e ne uscivo sempre vincitore. Dicevano che ero la calma in persona, mentre mio fratello si era ritrovato ad essere paragonato più volte ad una scarica elettrica.

Lui era rapido, inavvicinabile e sapeva folgorare le persone. La cosa non gli piaceva. Gli faceva credere di aver qualcosa a che spartire con le Macchine, che si muovono grazie ad essa.

Si morse il labbro con forza. Solo allora mi decisi a poggiargli una mano sul braccio per rassicurarlo. Ad undici anni se l'era morso così tanto da farlo sanguinare. Ed io ho sempre incontrato delle difficoltà con simili visioni.

Si alzò di scatto, facendo scivolare le braccia lungo i fianchi, le mani strette in pugni carichi di violenza.

«Quando si decidono a farci entrare?» ringhiò.

Squadrava la porta di metallo celeste, come se questa potesse spaventarsi ed aprirsi nel tentativo di salvarsi dalla furia del Nero arcano Principale. Deglutii.

«*Fatènne...*» pronunciavi piano, sperando di infondergli la mia calma «...siamo qui come ambasciatori di pace. Controllati, agitarsi non servirà a nulla!» gli ricordai.

Lui si voltò per un breve momento e poi tornò a guardare davanti a sé. *Sapeva* che avevo ragione. Spiegai la mia tunica bianca e rimossi un capello. Un corto filo d'oro.

La mia mente fuggì com'era abituata a fare, e mi riportò l'immagine di quella fanciulla conosciuta al fiume anni fa. I contorni del suo volto iniziavano ad apparirmi sfuocati, ma la sua chioma corvina che scintillava ai raggi del sole come uno specchio avevano piantato radici profonde nella mia memoria, così come le poche parole che ci scambiammo. Fili d'oro. Aveva ribattezzato così i miei capelli. Nessun altro me l'aveva più detto e nessun altro avrei voluto che lo facesse, così quel complimento sarebbe stata una sua esclusiva per sempre.

Separai l'indice dal pollice e feci cadere il capello. Con la stessa lentezza con cui questo arrivava a terra io tornavo al presente.

Avevo rinunciato a lei già da tempo. Avevo rinunciato a molte cose.

Ero stato scelto come Bianco arcano Principale da meno di un anno e avevo ancora molto da imparare, non avrei mai avuto tempo per nulla che non coincidesse con il mio ruolo e con i doveri che ne seguivano. *Fatèsha* si degnò di guardarmi, e nel mezzo secondo che impiegai a ricompormi lui capì che c'era qualcosa che non andava. Non pose domande perché conosceva già le mie risposte. Imitandomi, pulì la sua tunica nera prima di tornare a sedersi al mio fianco.

«*Calmati*» sussurrai, sentendo la tensione che aveva disseminato per il corridoio.

Le porte finalmente si aprirono, scorrendo veloci e scomparendo nel muro. Sulla soglia apparve una ragazza appena diciottenne di nome *Nemesi*.

La sua giacca blu scuro si apriva davanti, facendo intravedere il lupetto grigio perla e gli attillati pantaloni neri i cui orli venivano inghiottiti dagli stivali di pelle nera lucida poco prima del ginocchio.

Appena diciottenne e già nell'Unità Speciale di Sorveglianza?

Fui sorpreso per un istante. Giusto il tempo di darmi dello stupido.

Sapevo bene che Nemese era tutt'altro che una ragazza indifesa. Era il braccio destro del Portavoce, colui che riferiva i progressi fatti dalla Falsa divinità. Da dietro gli occhiali Nemese mi folgorò.

«Ha accettato di vedervi» fece secca, dandoci lo spazio per passare.

In situazioni simili i due Perfetti Opposti Principali devono varcare la soglia insieme e avanzare con lo stesso passo per tutto il tragitto, come una persona sola.

Quando giungemmo al cospetto del Governatore, non potei trattenermi dal paragonarlo a quella razza canina che fin da cuccioli sembrano avere le rughe.

Il governatore non era anziano, tutt'altro: aveva appena compiuto quarant'anni. Tuttavia, il suo viso sembrava invecchiato. Noi Arcani conoscevamo la motivazione quanto lui.

Avrei voluto parlargli a tal proposito, ma i due occhietti neri da squalo mi ricordarono che avevamo già una faccenda spinosa da affrontare.

«Governatore, come Perfetti Opposti Principali veniamo a rappresentare il nostro popolo e a pregarvi di riconsiderare la vostra decisione».

Per tutta risposta emise un grugnito. Mio fratello proseguì, cercando di imitare il mio tono pacato.

«Conoscete bene la Profezia. Il nostro non era un malocchio, ma solo un citazione di essa. Non vogliamo il male di nessuno» precisò.

«Sapete dirmi allora a chi è rivolto il risentimento del vostro attuale Sommo Sacerdote?» domandò il Governatore, lanciandomi uno sguardo truce.

Inspirai affondo prima di rispondere «all'Alieno».

Evitai il termine "Falsa divinità" per non aggravare ulteriormente la situazione. Il Governatore rise soddisfatto.

«Certo, perché ora che la Madre è sotto la nostra custodia, il vostro Sommo Sacerdote non ha più potere né credibilità! Non c'è più nessuno ad ascoltare i suoi sermoni sulla vostra filosofia di vita!» dichiarò, compiaciuto delle sue stesse parole.

Si comportava in modo oltraggioso, ed era divertito dal nostro

serrare le mascelle, impotenti. Non era il potere o la credibilità ad importarci, cercai di ricordarmelo, ma di come un errore tanto palese potesse offendere la *vera* Madre. Deglutendo a fatica mi aggrappai alla mia ultima risorsa.

Cielo! Pensavo di avere più frecce al mio arco!

Lo guardai in faccia, limitando il tono di sfida.

«Signore, se davvero fosse la Madre perché dice di volerci insegnare a controllare la vita se la sua venuta è dovuta proprio al fatto che l'essere umano è troppo desideroso di varcare confini che spettano solo al Divino?».

Il Governatore sembrava aver previsto una simile domanda. Il suo sorrisetto non prometteva nulla di buono.

«Voi siete ancora convinti che vivere allo stesso piano degli animali e delle piante avvicini l'Uomo al Creato e di conseguenza al Divino? Vi sbagliate! Siamo esseri superiori, abbiamo una mente acuta, non solo istinto. Possiamo fare molto di più, e faremo molto di più, grazie all'aiuto della Madre!».

«Che *cosa* avete intenzione di fare?» ringhiò mio fratello, facendoci sobbalzare entrambi.

Nei suoi occhi rividi l'ostilità di un lupo incontrato quattro mesi prima. Un capo branco che proteggeva la sua cucciolata che imprudentemente era ruzzolata fuori dalla tana a non molti metri da noi.

Il Governatore non rispose.

«Andatevene! E riferite al Sommo Sacerdote che non intendo tornare sulla mia decisione! Tutti i templi delle vostre divinità che si trovano all'interno della Città verranno demolite e sarà severamente proibito a tutti gli Arcani varcarne le mura, chi si comporterà come un arcano verrà sbattuto in carcere! Questo è quanto! Ora lasciatemi in pace! Ho ben altri problemi di cui occuparmi».

Ci scacciò con un gesto di mano. Lo stesso che si fa con gli insetti fastidiosi.

Mio fratello ed io serrammo i pugni, ma facemmo come ci era stato chiesto, la discussione era chiusa.

Eravamo a circa metà stanza quando il colpo sordo di una pistola rimbombò tra le pareti spoglie.

Una chiazza di sangue apparve sul mio petto all'altezza del cuore.

Il dolore mi lacerò il corpo come un colpo di frusta.

«*Fatènne!*». Era la voce di Fatèsha.
Vidi mio fratello chino su di me. Poi la mia vista si offuscò, e
la sua voce divenne un eco lontano.
Era la mia fine.

Fatèsha

Alùs chiuse gli occhi e il suo peso sembrò raddoppiare.

Fratello mio, non lasciarmi!

Il Governatore si alzò. L'assassino di mio fratello si muoveva e sorrideva, mentre lui s'irrigidiva con una smorfia di dolore sul viso.

La collera montò in me e le saette uscirono dal palmo della mia mano colpendo ogni centimetro della stanza. Dalla mia ombra feci emergere il Cane Oscuro. Apparve da sotto le mie gambe, e quando la sua figura fu completa io gli ero in groppa con Alùs di fronte a me.

Fuggimmo.

Saettai per numerosi corridoi, l'allarme iniziò a suonare e le macchine ad inseguirmi. Tuttavia, le imponenti strutture dei loro robot godevano di poca velocità se paragonate ad una ombra. Perché è questo ciò che sono. Il Cane Oscuro scivolò sul pavimento come il vento sull'acqua. Seminaì le macchine senza difficoltà.

Eravamo fuori dalle mura della Città, ma dietro di me sentivo ancora il trambusto scatenatosi.

Mio fratello non lo avrebbe voluto.

Non avrei dovuto reagire così.

Mi si tapparono le orecchie, ed ebbi una breve vertigine.

Guardai mio fratello, era adagiato davanti a me sul dorso del Cane Oscuro, lasciava cadere le braccia inermi, sulle dita iniziava a colare del sangue.

Arrivai al villaggio e fui felice di vederlo deserto, non potevo fermarmi a spiegare niente a nessuno. Dall'entrata bastava andare sempre dritti lungo la Via Principale per arrivare al Tempio.